

10.4

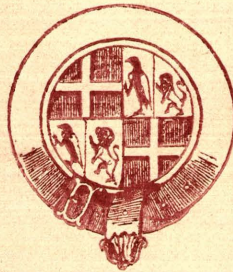
SAC. GIOVANNI GAUCI, D.D., M.A.

CERIMONIERE DIOCESANO

4

# RELIGIONE E PATRIA

DISCORSO LETTO NELLA SALA  
DELLA  
UNIONE CATTOLICA; CIRCOLO S. GIUSEPPE  
*Il dì 8 Settembre 1912*



MALTA \* \* \* \* \*  
Scuola-Tipografica \* \* \* \* \*  
della CASA SAN GIUSEPPE \* \* \* \* \*  
Anno 1912 \* \* \* \* \*

SAC. GIOVANNI GAUCI, D.D., M.A.

CERIMONIBRE DIOCESANO

# RELIGIONE E PATRIA

DISCORSO LETTO NELLA SALA

DELLA

UNIONE CATTOLICA, CIRCOLO S. GIUSEPPE

*Il dì 8 Settembre 1912*



MALTA \* \* \* \* \* \* \* \* \* \*  
Scuola-Tipografica \* \* \* \* \* \* \* \* \* \*  
della CASA SAN GIUSEPPE \* \* \* \* \* \* \* \* \* \*  
Anno 1912 \* \* \* \* \* \* \* \* \* \*

A

SUA ECCZA. REVMA.

MONSIGNOR PIETRO PACE, D.D.

ARCIVESCOVO DI RODI VESCOVO DI MALTA

PRELATO DOMESTICO DI S. S.

CAVALIERE GRAN CROCE

DEL SOVRANO ORDINE DI MALTA

CAVALIERE COMMENDATORE

DEL REGIO ORDINE VITTORIANO

QUESTE BREVI PAROLE

RIEVOCANTI LE GLORIE PATRIE

L'AUTORE OSSEQUENTE





## RELIGIONE E PATRIA

---

**L**A PATRIA! è questo un nome il quale, anziché nella mente, è impresso a caratteri indelebili nella fibra più delicata del cuore. La patria, fosse pure l'angolo più remoto della terra, lo scoglio più meschino gettato fra le onde, flagellato di continuo dalle tempeste, desta sempre nel cuore bennato gli affetti più casti, le più dolci emozioni. Dopo coloro che ci diedero la vita, cui imparammo a salutare collo sguardo innocente, col dolce sorriso, la patria è quella che suscita in noi l'entusiasmo più santo, che ci procura la gioja più serena; quindi in essa, come in luogo sicuro, ci fermiamo lieti: è quella che in noi desta la triste nostalgia, quando un avverso fato ce ne tiene lontani. E' un santo legame che ci costringe a questa terra, la quale ci vide nascere; che fu testimone dei primi trastulli, dei primi affetti; che rinserra nelle sue zolle i resti benedetti di coloro che formarono vivi l'oggetto delle nostre cure, defunti sono il nostro vivo desio. Dall'alto del cielo Dio sorride a chi ama la patria e benedice a chi generosamente lavora per il bene di lei. Dolce è il soggiorno dei patrii lari, decoroso profondere il sangue per la difesa di esso: *Dulce et decorum est pro patria mori.*

Che se questo luogo, ove respirammo le prime aure vitali, è una terra vaga per la sua postura, ricca di tutte le grazie che impreziosiscono le cose mortali; se di sopra le s'inarca sereno un cielo limpido, perpetuamente azzurro, rispecchiantesi nelle acque che la lam-

biscono da ogni parte; se in essa sorride sempre una primavera che incanta, brilla un sole fulgido, spirano deliziose aurette; se quanto di bello si scorge nell'Africa e quanto di civile risplende in Europa, con magico contrasto vi fa sfoggio; se perciò si attira lo sguardo dei popoli che ne contendono il possesso; se il suo nome risuona sinonimo di bellezza, di forza, di gloria, di fede; se il tempo che tutto consuma la rispetta riverente; oh! allora come appare più linda al pensiero questa ninfa fatata, questa dea più candida della neve, più vigorosa dell'adamanto, tetragona ai colpi dei secoli, ricca di una giovinezza che mai non isbiadisce, brillante di una luce che mai non volge ad occaso! Se è preziosa allo straniero, quale sarà a chi si gloria di essergliene figlio?

E tale sei tu, o Malta mia, anello d'oro che con dolce vincolo l'Africa rannodi all'Europa, gemma dall'acqua più pura, cui Dio creando degnò di un sorriso speciale, che riflette nel tuo cielo sereno, nei tuoi porti sicuri, nella limpidezza delle tue aurore, nella porpora dei tuoi crepuscoli. Come sei cara al cuor nostro, o vaga Terra, gloriosa del tuo passato, madre di eroi, ferace d'ingegni, sede invidiata di coraggio invito, di fede inalterata, di religione sincera, ove la Croce risplende radiosa fin dagli inizi del Cristianesimo, culla di figli generosi che ti immortalarono per le gesta sublimi, combattendo *por aris et focis*. O Malta mia, io ti saluto! E con me ti salutano riverenti i tuoi figli, orgogliosi di te, in questo giorno che ricorda le tue glorie passate, che la storia ha segnate a lettere d'oro, dedicandoti un inno *che certo non morrà*.

Signori, é solenne oltre modo questo giorno, memorando per tutta la Cristianità; ma per noi solennissimo e sommamente memorando, come quello che segna uno dei più maravigliosi trionfi che ricorda la storia della Croce sulla Mezzaluna, della civiltà sulla barbarie: lo dissi solenne e memorando per tutta la Cristianità, solennissimo e sommamente memorando per noi; dapoichè la vittoria del 7 Settembre del 1565, a confessione di tutti, fu il completo rovescio della bandiera nefanda che riuniva sotto di sé un'onda d'Islamiti fanatici e crudeli, bestemmianti Gesù e minaccianti morte ai suoi seguaci: fu il trionfo del labaro divino, che dal cielo aveva avuto da Dio la missione di vincere e vincere sempre: *In hoc signo vinces*. Ma quest'epopea sublime si è svolta in quest'Isola, la quale già grande per gloriosi fatti, diventò il punto centrico in cui furono fissi gli sguardi

di tutti: e Malta suonò sinonimo di fede e di coraggio cristiano, rocca inerrollabile di civiltà, terrore del Musulmano insolente. E non è giusto adunque che ce ne vantiamo, o Signori? Lasciate perciò che per breve ora, rievocando le glorie passate dei nostri maggiori, io tenti ridestare in voi la gloriosa scintilla—certo non sopita nei cuori vostri gentili—*della carità che tutti strigne del patrio loco.*

---

Se per poco ci ripieghiamo su noi stessi per indagare quali affetti maggiormente giganteggiano nel cuor nostro, senza dubbio ci sarà dato facilmente scoprire che uno dei palpiti, il quale ci scuote con maggior forza il petto, si è quello della patria. Questa difatti rinchiude in sé e poderosamente sintetizza quanto all'uomo può tornare di più caro. Pensare alla patria val lo stesso che ravvolgere nel pensiero le persone e le cose che alla patria vanno naturalmente connesse: la patria ci ricorda il primo sorriso che ci allietò bambini, inconsci ancora delle bassezze e dei tradimenti; quel volto d'angelo che ci imparadisava, sedendoci a fianco per conciliarci un dolce sonno innocente, invitandoci a volgere in su lo sguardo per invocare il Padre nostro che sta nei cieli. Soave pensiero che mi fa ritornare ai primi anni, così poco conosciuti, ma pur cotanto felici! O mamma mia, abbiti il mio saluto affettuoso e sincero! Che sul capo tuo venerando discenda copiosa la benedizione di Dio e ne allontani le tempeste della vita! Possa il tuo tramonto essere sereno come i tiepidi crepuscoli di bella giornata primaverile! E questo sia ancor lontano lontano.... sì che tu mi sii accanto, — angelo benefico — per anni ed anni ancora!

La Patria! I dolci ricordi di una giovinezza spensierata, di prove coraggiosamente affrontate e superate con lieta vittoria, gli entusiasmi più nobili, le più sante emozioni... tutto la patria rammenta al cuor bennato. Che se questa patria vanta una storia, ricca di fatti gloriosi, di immortali trionfi; se ricorda eroi insigni, i quali fecondarono di vittorie il seno di lei, che il nome ne sollevarono fra i contemporanei e resero imperituro fra le venture generazioni; come dolce ritorna il ricordo delle antiche prodezze! come ci invade potente il pensiero che il sangue di quei grandi, che difesero la patria dal furor

8

nemico, rifluisce ancora nelle nostre vene! Come non sentirci trasportare, riboccanti di gioja, verso coloro che pugnarono ardentosi per assicurare a noi — lontani nepoti — un soggiorno tranquillo nella terra che Dio ci volle cortesemente dare per patria nostra? Ci sembra di vederci inanzi le maestose figure degli eroi patrii e noi vorremmo, nell'impeto dell'affetto, slanciarci loro incontro, per salutarli glorie imperiture, padri del popolo nostro, ed assicurarli della nostra riconoscenza, plaudendo al loro valore e scolpendo sui loro volti intemerati un caldo bacio, simbolo schietto della nostra ammirazione!

La Patria! Lotte e vittorie, battaglie e trionfi, timori e gioie.... una catena continua di vicende porta al pensiero questa terra che a noi tutti fu culla: vicende le quali noi apprendemmo dai nostri maggiori, quando, piccoli ancora, pendevamo estatici dalle loro labbra; oppure, adulti, leggevamo avidamente nelle storie nostre. Era un succedersi di sentimenti, un alternarsi di dispetto e di conforto, di sdegno e di ammirazione che si provava nel cuore, ricordando ora i soprusi, le vessazioni, le ingiustizie di governanti ingordi di oro; ora il virile coraggio, il maschio animo dei nostri padri che, pur conoscendosi impari nella lotta ai loro perfidi padroni, tuttavolta resistevano impavidi al vile oppressore: quante pagine belle non si trovano negli annali nostri, Signori? quante prove di abnegazione e di virtù per la difesa di quest' Isola, la quale, solo perché piccola ed inerme, dovette gemere sotto il ferreo scettro di dominatori superbi e feroci? Salute a voi — donne valrose — che vincendo l'indole muliebre, nell'ora del cimento, vendeste generose i vostri giocali, le gemme vostre, per riscattare la Patria dal giogo del tiranno! Se il vostro petto intemerato apparve spoglio di splendidi ornamenti, che perciò? Brillarono di maggior luce i vostri occhi, riflesso dell'anima grande che chiudevate in seno e appariste più forti dell'oppressore costretto ad offrirvi, suo malgrado, il tributo della sua ammirazione. Il nome di cittadini e di donne insigni per prodezza e magnanime imprese è a ragione scolpito nei cuori di tutti; perocchè — come scrive il più facondo dei romani oratori — di tutte le imprese nessuna vi ha più nobile e preclara, di quella per cui l'uomo divien benemerito della Patria: *Nihil ex omnibus rebus est praeclarium aut praestantius, quam de republica bene mereri.*

La Patria. Signori, per chi con intelletto d'amore la osserva, ha un non so che di affascinante che attira a sè i cuori e gli animi a grandi opre accende. E' un fuoco misterioso che arde sempre nel petto e quando sembra sopito subito erompe, crepita fervido e scatta potente alla prima occasione. Sente qualcuno sotto cielo straniero encomiare la Patria, i suoi concittadini, i suoi commerci, le sue gesta? Ebbene, per quanto sembri insensibile di natura, al nome caro vedesi colorare in volto, gli occhi scintillano, una lagrima di gioia secreta gli imperla il ciglio, il petto gli batte più forte: celeste secreto che ha il nome della Patria di scuotere le più intime fibre del cuore! Sente qualcuno parlare con dileggio del suo luogo natale? disprezzare le patrie istituzioni, gettare il sarcasmo sulle native grandezze? E allora il viso sereno si rannuvola, l'occhio s'intorbida e schizza fuoco, la parola violenta ritorce l'offesa e la destra si arma per chiamare al dovere l'insolente che attenta all'onore della Patria. E' un non so che—canta Ovidio—che rapisce alle giocondezze, che ispira il dolce nome della Patria:

Nescio qua mortale solum dulcedine captos  
Ducit, et immemores non sinit esse sui.

Il Cristianesimo — religione tutta carità — che la fiamma del cuore, anzichè estinguere, inalzò a virtù fondamentale e caratteristica, non solo non abrogò l'amor di Patria, ma ne fece un eroismo santo, meritevole di eterno premio. La storia rammenta esempi senza numero di anime grandi, le quali per la difesa della Patria erogarono il sangue loro, al nome di lei associando quello di Dio: il nome di Dio profferiva l'intrepido Pietro Micca, quando salvava la sua Torino dalle mani nemiche, cadendo vittima gloriosa per la comune salvezza. Il Vangelo ha una pagina patetica assai, che conferma quale fiamma di amor di Patria crepitasse nel cuor divino del Salvatore. Vedetelo, mentre solitario rivolge mesto lo sguardo alla santa Città, metropoli del regno d'Israello. Ella si stendea ai suoi occhi in tutta la sua magnificenza; cinta di mura che manifestavano la sua potenza; sparsa di palazzi, rigurgitante di popolo, compariva, quale era di fatto, un centro di commercio e di vita. Come sovrano al suo soglio eccelso estolle la sua mole gigantesca su tutti i fabbricati, il tempio



meraviglioso, cui, come raggi al centro, convergevano gli occhi di tutti, che ne andavano meritamente superbi. Gerusalemme pompeggiava in tutta la sua bellezza, come la Città prediletta dal Cristo, arricchita di tanti doni, invidiata perciò dalle nazioni, da tutti ammirata: pareva che la gloria del suo passato le si stendesse sopra come nobile padiglione trappuntato di gemme e la cingesse come di aureola tessuta di oro. E Gesù guardava la Città fatata, la Città santa, la Città di David, di Salomone; la Città dei Profeti, dei Sacerdoti, di Onia, di Giuda, di Matatia; sede di visioni, di fede, di virtù; la vedeva quasi sposa nel suo giorno nuziale, ammantata di candore; rivestita di luce, abbigliata a festa! Ma allora perchè son velate le pupille del Nazareno? il suo volto dimesso? infoscata la fronte? Perchè le lagrime colano copiose dalle sue guance! Signori, lo sguardo fatidico del Divino Maestro ha penetrato il futuro e, squarciando il velo impenetrabile all'umana sapienza, ha veduto col suo intuito sovrumano l'avvenire della sua cara Città. Essa dovea macchiarsi del più orribile delitto che avrebbero commesso i popoli; il marchio del Deicidio dovea scolpirsi indelebile sulla fronte di lei e gli anatemi celesti doveano riversarsi inesorabili a colpirla di maledizione e di morte. E il popolo sarebbe andato disperso, mal veduto, in odio a tutti; il tempio sarebbe caduto per non risorgere mai più su i suoi ruderi, simile a cadavere imputridito senza moto e senza vita; e della Città non sarebbe rimasta pietra sopra pietra. A tale spettacolo che rappresentavasi nella sua fatale realtà al pensiero del Cristo, che non conosce passato e futuro, che contempla egualmente il trascorso e l'avvenire; alla scena straziante dell'eccidio della Città deicida, condannata ad espiare lungo i secoli il suo delitto, il cuore sensibilissimo di Gesù dà sfogo nel pianto al suo immenso affanno! Quali dolci lamenti non escono dal suo labbro, Signori? « Quante volte ho voluto raccogliere attorno a me i tuoi figli, come la gallina raccoglie i pulcini all'ombra delle sue ali! Che cosa ho potuto fare per te e non ho fatto? Tu ho reso sovrana delle genti, e Tu hai voluto essere vile schiava. » E piangeva Gesù sul divino anatema che vedeva pendente sul cielo sereno della Patria sua!

Signori, il pianto del Redentore sulla Patria pericolante trovò eco nei cuori dei suoi seguaci, in cui arse sempre l'amore più schietto, più disinteressato, più generoso per la terra natale. Il Cristianesimo mostrando

ai suoi figli, come un punto luminoso, la beata immortalità, guiderdone supremo a chi compie sulla terra il suo dovere di cittadino e di suddito, inspira il sentimento della abnegazione, del disprezzo del mondo e delle caduche cose, mentre suscita nei petti il nobile entusiasmo del sacrificio, nella sicurezza che se la vita temporale si perde per la Patria, un'altra vita, *ove il gioir s' in-sempra*, è riservata agli eroi, martiri del dovere — Il Cristianesimo adunque sparge le sue lagrime sulla Patria aggredita dal nemico; ma non lagrime sterili, infecode, come di uomo insipiente e codardo, sì bene colle lagrime del dovere armonizza l'azione del forte, il combattimento del guerriero impavido. Il cristiano nella Patria pericolante colla casta dimora testimone dei suoi anni vissuti nella pace in dolce compagnia dei suoi genitori cadenti, dei figli innocenti, scorge il tempio del suo Dio, il tabernacolo del suo Cristo, la tomba dei suoi maggiori, i cimeli della sua fede. I Sacerdoti gli danno nobile impulso e col Labaro dell' umano riscatto inalberato, lo slanciano nell' arringa, assicurandolo che ve lo aspetta una corona, la quale giammai non marcisce. E il cristiano si accinge alla difesa della Patria nel nome benedetto di Cristo, Re dei regi, Signore dei dominanti, Dio glorioso di Sabaoth! Quale eroismo registrò mai la storia più nobile di quello dei Crociati? Quale più formidabile ardore di quello che balenò sulla fronte dei Cavalieri Cristiani nella difesa della civiltà contro il fanatismo della Mezzaluna?

Ed eccoci, Signori, arrivati al grande avvenimento che oggi rammenta Malta nostra, *la cui gloria è l'argomento più chiaro dell' influenza divina del Cristianesimo sull' amore della Patria.*

Il turpe Musulmano il quale, vincitore dell' Isola di Rodi, avea veduto con suo immenso dispetto i Cavalieri Gerosolimitani assidersi in quest' Isola, nel centro del Mediterraneo, pronti a rifarsi della patita sconfitta, non potea darsi pace: e snidar da questa terra i suoi capitali nemici, e far sua la nostra Malta, e formarne la avanguardia dell'oste schifosa della Mezzaluna, per indi avanzarsi nella vicina Italia e piantar le sue tende nella Capitale del Cristianesimo, *'U sede il Successor del maggior Piero*, e abbattere la Croce del Campidoglio, e farvi sventolare il vessillo maledetto della barbarie, e costringere tutti all' apostasia dal Cristo per abbracciar il Corano colle sozze dottrine e le pratiche vergognose che impone,

fu questo, Signori, il sogno vagheggiato dal perfido Islamita, ai danni del popolo cristiano.

L'Ordine Gerosolimitano, già da 35 anni governava l'Isola nostra, e vi stava a capo uno dei Principi più valorosi che ricordano quei tempi; e appunto pel suo valore, manifestato nel celebre Assedio, *la sua fama ancora nel mondo dura e durerà quanto il mondo lontana*.—Giovanni La Vallette—scrive il Botta—fu uno di quei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere ricordato. Non ignorava i perfidi consigli del Turco infedele e ben sapeva quale responsabilità si assumeva, non pure di fronte all'Ordine ed al popolo, di cui aveva il comando, sì bene ancora in faccia a tutta Europa la cui salvezza dipendeva da quella di Malta. La flotta turca compariva il 18 Maggio nelle acque di Marsascirocco: colla scimitarra in mano e la minaccia sul labbro i figli dell'immondo Profeta dan principio all'opera loro, sbarcando al Zeitun, saccheggiando le campagne, inoltrandosi fino S. Margherita, donde vengono respinti. Cominciò quindi quella ostinata lotta, la quale andò svolgendosi con esito incerto; ma ove il coraggio dei nostri brilla meraviglioso e costante. Io non seguirò, Signori, nelle varie sue vicende, il memorando Assedio, né lo permette il breve tempo concesso al mio dire: tacerò pertanto i ripetuti scontri col nemico, le singolari prove di valore, in cui sembrano comparire le radiose figure di Ferruccio e di Pietro Micca a far risplendere i loro esempi di abnegazione suprema. Tacerò il formidabile contegno del Gran Maestro che di giorno e di notte, senza tregua, senza riposo, sembrava moltiplicarsi, facendo dappertutto sentire la sua parola magica, che infondeva nei combattenti sempre novello vigore. Tacerò le rotte dei Turchi, i loro sforzi inutili, la strage fatta di loro, la morte di Dragutto, colpito al capo nell'espugnazione del forte Sant'Elmo. Tacerò il barbaro governo, fatto nell'indole loro bestialmente feroce dai Turchi dei corpi degli infelici caduti. Tacerò il contributo recato alla patria vittoria dai fanciulli e dalle donne di Senglea che a furia di schiamazzi e di sassate riuscirono a tener lungi da terra l'odiato nemico.

Gli episodi gloriosi per i Maltesi che occorsero durante l'Assedio meriterebbero essere ricordati; ma il tempo tiranno assolutamente lo vieta. Quale gioia nei nostri quando si videro padroni di tre bandiere tolte al Turco? Con quale entusiasmo, fra il canto del clero,

non li trasportarono a San Lorenzo, per deporli, novello trofeo, a piè dell'ara del Signore degli eserciti? Quale eroismo nei nostri soldati, i quali in mezzo ad una pioggia di palle turche, nuotavano pel gran porto, latori di lettere del grande Maestro, per dare ordini e domandare soccorsi? Quale fede nell'aiuto del Cielo ispiravano le infuocate parole del La Vallette, massimamente quando vedeva ritardare il soccorso di Don Garzia che governava allora la vicina Sicilia?

I Musulmani accorti che il valore cristiano paralizzava i colpi loro, ricorrono alle insidie per riuscire ad impadronirsi del Borgo e dell'Isola di San Michele. Che non tramano essi per venire a capo? Ma viva Dio! Le astuzie loro sono scoperte dal tedesco De Gomeri e il nemico è costretto a vergognosa fuga. Quanti Maltesi non si segnalano per sovrumana prodezza e la loro memoria rimane negletta? Salute a te, o Gerolamo Camenzuli, che nulla paventando le insidie ostili, a capo di soli 25 compagni, entrasti nella Città a portarvi soccorso e conforto! Salute a Voi, o fratelli Barbara, o Orlando Zabbar i quali, senza mai stancarvi, riparaste i parapetti, onde i soldati potessero tenere lontano il nemico infedele! Onore a te, Gerolamo Burlò, che visto il Castel Sant'Angelo nudo di difensori e pur preso di mira dal turco feroce, accorresti intrepido ad opporvi il petto adamantino, pugnando disperatamente fino all'arrivo dei cristiani, coadiuvato nella difficile impresa dal coraggio delle nostre donne, le quali mancando di altre armi, scaraventavano sassi contro gli assalitori! Onore a te, o Mattia Bajada, che abile nuotatore e parlatore spedito della lingua ottomana, spiegasti cotanto ardimeto portando nel tuo *higiab* i pieghi del Gran Maestro al Commendatore Mesquita, per il mare ed attraverso alle schiere nemiche, e fosti l'unico mezzo sicuro di comunicazione tra il La Vallette e il Viceré Don Garzia! Onore a Voi, Giacomo Bonnici, Agostino Tabone, amanuense nella Cancelleria dell'Ordine, i quali con soli 27 militi Bormolesi, rompendo il muro della cortina di Castiglia, vi lanciaste fuori del chiuso, e fatto impeto, conquistaste il nido pericoloso fabbricato dai nemici, colla morte di un soldato solo e di due feriti, l'uno di archibugio e l'altro di urta sassata! Lode a te, o Tommaso Mizzi, che, levatosi Mustafà coi suoi dal Verdala e fatto improvviso ritorno agli accampamenti, mentre la Cavalleria maltese, appro-

fiittavasi del momento per colpirlo a tergo ed ai fianchi, sapesti per via d'incessante scagliar di fuoco d'artifizio e di cerchi infiammati e di sortite vigorose, uccidere in parte e in parte fuggare quelli rimasti all'assedio, intenti a spingere nuovamente le teste di zappa fino al basso del rivellino di San Michele e sotto ai ripari di Castiglia! Gloria a te, o Matteo Callus, le cui gesta famose, dimenticate dagli storici scrittori durante il dominio dei Cavalieri, furono tratte fuori dall'ingiusto oblio e tramandate ai posteri per l'aurea penna di un illustre Maltese, noto a tutti, il quale Te additò *Martire, spento sulle forche per amor di libertà e carità di Patria!* Gloria infine a Voi, Antonio Bajada, Paolo Xahra, Giacomo Pace, Andrea Zahra, Luca Briffa, Fra Berto, Ceilu Tonna, Bartolomeo Scerri ed altri ed altri, i quali cadeste gloriosi, inneggianti al Dio degli Eserciti:

Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.

Ma un nome sovra ogni altro degno della benedizione dei posteri è senza dubbio quello di Melchiorre de Robles-y-Pereira, Cavaliere di Sant'Jago, Maestro di campo, la cui tomba la Religione conforta ancora, dopo un tempo più che tre volte secolare, di un rito speciale, invocando sull'eroe che vi giace sepolto le divine misericordie. Don Garzia, Vicerè della Sicilia, desideroso di risarcire un torto fatto coll'opporli imprudentemente alle insistenti e calorose istanze del Commendatore Salvago e dei Priori di Barletta e di Messina a che concedesse due compagnie spagnole da inviare in aiuto al Grande Maestro, spedì il De Robles, uno dei più valenti capitani e uomini d'arme che la Spagna vantasse a quei tempi, a capo di una compagnia composta di centosettanta provetti soldati, la quale in lega a quella del Capitano Ricca, con 20 bombardieri, tutti i Cavalieri, avventurieri e loro domestici coi bagaglioni, assicurarono il prolungamento della difesa dell'Isola, dando al Grande Maestro il tempo necessario per attendere con tutta pace l'arrivo di soccorsi assai più grossi, onde menasse il colpo decisivo contro il turco invasato dal fanatismo e sitibondo di stragi. Ma il fatto singolarmente nobile e meravigliosamente magnanimo, che rese il De Robles uom di vero merito e schietto, si fu appunto quando, volendo accertarsi di persona intorno a ciò che i barbari andavano apparecchiando a danno dei nostri, si recava col favor della notte fin dentro il campo nemico, e quivi steso

per terra, di tanto in tanto sporgeva pian piano il capo per meglio spiare quanto succedeva. Il fato avverso permise che, malgrado la fitta tenebra, il grande Capitano Spagnuolo venisse scoperto da un turco il quale, preso di mira, lo finì barbaramente con un colpo di archibugio alla fronte. Il magnanimo Duce, spirando placidamente colla coscienza di aver fatto ed eroicamente il suo dovere, lasciava di sè imperitura memoria e desiderio indicibile. Chiniamoci riverenti al passaggio del Grande il quale, vissuto *coelo et armis*, muore colla spada in pugno per la difesa della fede e della civiltà!

Intanto, Signori, le cose nostre aveano presa una piega sinistra: abbattute quasi tutte le trinciere: i parapetti, i trinceramenti, i nidi di pica, i contrafforti rovesciati addirittura: smontate le fortificazioni: gran numero di cavalieri e parecchie migliaia fra gregari e miliziani Maltesi erano caduti nei diversi ed accaniti contrasti, durati poco meno di quattro mesi. A qual partito appigliarsi? La Vallette non si perdeva di coraggio, ma vedeva bene che l'orizzonte si andava infoscando per difetto di armi e di soldati. Ebbene, nel supremo bisogno egli fa ricorso ad un ultimo ripiego, che non sarebbe stato credibile, ove la Storia non lo avesse raccolto nelle sue pagine per additarlo alla nostra ammirazione e gratitudine. Il Grande Maestro non potendo rivolgersi alle caserme ed al campo, divenuti pressochè vuoti di combattenti, vola all'ospedale ove giacevano affranti e feriti molti guerrieri e colla sua calda parola seppe destarne nel petto tale entusiasmo che, decisi di morire stringendo il ferro anzichè trucidati nei loro letti, dan di piglio alle armi, escono fuori dalla infermeria, corrono ai baluardi, risoluti di versar fino all'ultima stilla il sangue che lor restava nelle vene per la Fede e per la Patria. Infiammati di ardor novello, malgrado la ferocia dei barbari assalitori, combattono per ore intere, mentre le donne ed i fanciulli li aiutano scagliando pietre e versando pece bollante sui turchi feroci, arrampicantisi ai muri. Caddero sì in quella circostanza; ma caddero come sempre da valorosi, lieti di vedere la Patria trionfante e il Labaro glorioso di Cristo ondeggiare vincitore: caddero mentre alle orecchie loro arrivava il cantico eucaristico dei loro fratelli, i quali fra il suono delle campane della Chiesa di San Lorenzo ringraziavano il Signore delle vittorie.—Il giorno vigesimoprimo di Agosto resta con ragione scritto a lettere d'oro negli Annali di Malta, e le Città sorelle di Vit-

toriosa e Senglea vanno riguardate con occhio affettuoso perché teatro di gloria e di valore dei nostri maggiori.

Signori, son tanti e di tanta importanza i fatti gloriosi accaduti durante il memorando Assedio, che sarebbero richiesti i volumi del Bosio, del Balbi — testimoni oculari sul campo della guerra — di Vertot, di Prescott, del De La Gravière, del Mièje, di un Abela, di un Ciantar, di uno Zabarella, del Castagna, del Porter per farne adeguate descrizioni. Tralasciando pertanto quanto avvenne nei molteplici successivi conflitti e alla Città Notabile, a Santa Caterina, a Birchircara, a Birmiftuh, al Zurrico, al Naxaro, al Siggicui, e sulle alture di Santa Margherita, nel seno del Corradino e in quello della Marsa, all' Arenella, a Uied Clieb, a Bingemma, a Gebel Kim, e al Borgo, in Bormola e alla Senglea come nei forti Sant' Angelo, San Michele e Sant' Elmo; passandoci degli scontri che ebbero luogo in tutti i punti dell' Isola, nonché al Gozo; solleviamo l'animo nostro atterrito allo spettro crudele della guerra, divertiamo lo sguardo dallo spettacolo desolante della morte. Non più di cristian sangue tinta ci si presenti la dolce Patria nostra; ma miriamola piuttosto sorgere più bella di prima, più gloriosa pei conseguiti trofei. Una era stata e concorde la preghiera dei Padri nostri:

E fino a quanto inulti  
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto  
Dei barbarici insulti  
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?  
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti  
Semina strage e morti  
Barbaro ferro.....  
Mira che frale schermo  
Son per Malta le mura ond' ella è cinta;  
Deperate strida  
Odi e i singulti e le quereli e i pianti  
Delle donne tremanti  
Che al fiero aspetto dei comun perigli  
Stringonsi al sen i vecchi padri e i figli.  
L'onnipotente braccio,  
Signor, deh stendi, e sappian gli empì omai,  
Sappian che vetro e ghiaccio  
Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.

Ed ora? ora una e concorde é la parola della gratitudine e della gioia:—

Al vero Giove l'ottoman Tifeo  
Qui tentò di far guerra e qui cadeo,

Il settimo giorno di Settembre del 1565 rimarrà sempre per noi il più bel giorno della vita maltese. La Vergine benedetta, la quale, secondo una pia tradizione fondata sulla autorità di testimoni oculari e contemporanei, era stata vista dagli stessi turchi « Tutta bella e bianco vestita » aggirarsi sulle fortezze, accopagnata da Giovanni il Battista e dall' Apostolo Paolo, quello Patrono dell' Ordine, questo Padre dei Maltesi, *gli empi e ad un tempo l'empietà loro abbattendo e i nostri confortando nel vigor del senno e della mano*, volle riserbata la grande e finale vittoria della Croce sulla Mezzaluna in un giorno solenne dedicato a Lei — Stella fulgida e matutina — apparsa sull' orizzonte per la felicità degli uomini. — Fu appunto sul far della sera di quel giorno che i Commendatori Fra Antonio Maldonado, Fra Martino Garzes, Fra Miguel de Marsilla annunziarono al Grande Maestro l' arrivo del gran soccorso inviatogli da Don Garzia, per cui Mustafà, nel colmo della sua disperazione, fu costretto a decidersi di abbandonare l'assedio e ritornare avvilito con quanti de' suoi gli rimanevano a dare al superbo Solimano la trista notizia della loro completa disfatta. — E il giorno seguente — l' 8 di Settembre, — i templi del vero Dio si riaprivano al culto e le campane del Borgo, mute per lungo tempo, suonavano l' *Ave Maria* del mattino, annunziando la vittoria; e vittoria ripetevano i cittadini vincitori. Da quel giorno il nome di Maria Nascente o della Bambina e quello di Vittoria si fusero in uno, ricordando il grande trionfo del popolo nostro, il quale si meritò il plauso di tutta Europa, che in Malta riconobbe il baluardo di tutta la Cristianità.

Maltesi, se alla distanza di secoli dal fausto avvenimento sentiamo ancora nel cuor nostro l' entusiasmo e la gioia per le vittorie della Patria, e sul labbro risuona il tributo di ammirazione ai nostri prodi caduti, ci sovvenga che a noi tocca non essere degeneri degli antichi eroi, figli al par di noi tutti di questa classica terra. Se non è il turpe Islamita che ne minaccia, altri nemici — i nemici di Dio e dei Troni — attentano alla nostra Patria, insidiandola nella sua Fede, nei suoi costumi, nella sua civiltà, nella sua grandezza. Sorgiamo, fratelli, come un sol uomo contro di loro, più vigliachi del Musulmano, perchè più subdoli, più nascosti. Combattiamo da valorosi. *Siamo forti, figliuoli di forti; ricordiamò de' padri l' imprese*, memori di quei Grandi che spirarono sorridenti inanzi ai più nobili ideali cristiani: LA FEDE E LA PATRIA.